

Editoriale / FABIO BOCCI

I tempi stanno cambiando

*Come gather around people
Wherever you roam
And admit that the waters
Around you have grown
And accept it that soon
You'll be drenched to the bone
And if your breath to you is worth saving
Then you better start swimming or you'll sink like a stone
For the times they are a-changing
(Bob Dylan, *The times they are a-changin'*)*

The times they are a-changin', cantava nel 1964 Bob Dylan (insignito quest'anno del Nobel per la Letteratura).

Questa ballata è stata considerata una canzone contro la guerra, e lo era a tutti gli effetti, ma soprattutto era (è) un testo poetico incentrato sulla necessità di essere cittadini responsabili del proprio tempo e un richiamo ai singoli e alle comunità ad essere consapevoli che – avrebbe detto qualche anno più tardi un grande pedagogista qual è Paulo Freire – siamo *esseri condizionati ma non pre-determinati* e che la storia è *tempo di possibilità* e non di *determinismo*.

E noi siamo, ancora, in tempi di guerra. Una guerra diffusa, straziante, spietata, in particolare (benché lo sia sempre) perché mai come in questi tempi di comunicazione immediata e globale si mostra nella sua mostruosità (ricordiamo che *monster*, *mostro*, deriverebbe da *monstro*, *esibisco*, e da *moneo*, *ammonisco*), ossia ci mostra di essere incapace di risparmiare quantomeno i più vulnerabili, tra questi i bambini.

E siamo, ancora, come conseguenza delle stesse logiche che determinano i conflitti e gli interessi che le sottendono (prima, durante e dopo), dinanzi a una povertà dilagante, al ritorno dei nazionalismi, al riemergere di proclami sulla necessità di ripristinare identità individuali e collettive ben definite, distinte, non meticciate. Identità concepite come prodotto definitivo e statico, come atto di riconoscibilità immutabile (e superiore) da contrapporre ad altre ritenute non conformi e non consone. Un'idea lontana anni luce da quella visione che le immagina, invece, per quello che sono: un tratto generativo, un processo per riconoscersi e per riconoscere l'altro, nell'atto che conduce ciascuno di noi all'incontro con ciò che si differenzia da noi.

E siamo così posti altresì dinanzi al bivio che Dylan richiama nel suo testo: decidere, nell'attimo che segna il tempo, se essere spettatori passivi, attendendo che l'onda d'urto ci spazzi via definitivamente (con quell'atteggiamento fatalista tipico di certi californiani che aspettano l'inesorabile *The Big One*) o attori attivi, capaci di porci anche nel nostro piccolo (la famiglia, la scuola, l'università) come soggettività che esercitano una *direzione ostinata e contraria* (chiamando in causa ora un nostro grande poeta della canzone, Fabrizio de André) rispetto a questo nostro tempo.

Insomma, citando ancora Freire, essere persone che con passione e consapevolezza decidono di *lottare contro il fatalismo e riprendere la propria rotta nella storia*.

Ora, dinanzi a tutto questo quali sono i compiti di una comunità scientifica, in particolare di quella della pedagogia e degli studiosi dell'educazione.

In primo luogo è necessario resistere alle tentazioni di rinchiudersi – o ai rischi di essere rinchiusi – dentro luoghi altri: ad esempio quelli di una ricerca sganciata dalla realtà, da ciò che effettivamente avviene nei luoghi in cui abitano e prendono forma le questioni sulle quali si pone attenzione in qualità di studiosi e intellettuali.

Ebbene, pensando alla Pedagogia Speciale, questa si interroga e si cimenta sulla necessità di stare nei diversi contesti dove l'approdo dell'umano si fa sempre più incerto. Si pensi a tutte le situazioni, nazionali o internazionali, di emergenza (condizione non più eccezionale ma divenuta ormai strutturale alla nostra società). In tal senso i pedagogisti speciali mostrano una spiccata sensibilità e capacità nel/di cogliere le suggestioni che si profilano e si presentano non solo come tendenze della ricerca educativa (le quali si pongono come questioni che interrogano per una migliore e più accurata comprensione dell'oggetto educazione), ma anche come istanze che vengono dal basso e che la Pedagogia Speciale con una azione teorica, teoretica e applicativa contribuisce a trasformare in istanze di miglioramento della società di cui tutti, nessuno escluso, dovrebbero beneficiare in termini di riconoscimento, partecipazione, benessere, autodeterminazione e autorealizzazione.

In secondo luogo è altresì necessario aprirsi all'ascolto e al confronto, anche quando l'interlocutore si pone con un atteggiamento di irriducibilità a noi. È la questione cruciale delle alleanze, che – almeno sul piano in cui stiamo cercando di ragionare – non dovrebbero essere intese come aggregati di soggetti che si coalizzano per interessi contingenti (dettati da singole convenienze), ma come forme dinamiche di soggettività differenti (ciascuna portatrice di proprie visioni, realtà, esperienze, storie) che si interrogano insieme e partecipano (ottica *coevolutiva*) al perseguimento di un ideale comune, qual è nel nostro caso quello di una scuola e di una società inclusive. Partendo però (auspichiamo) dal convincimento che l'inclusione non è un prodotto esportabile (come alcuni, ad esempio, ritengono sia quello di *libertà*, tanto da allestirci addirittura delle guerre in suo nome) oppure applicabile a partire da una qualche norma che la definisce una volta per tutte o da qualche procedura, tecnica o figura con cui si presuppone di garantirla, ma un processo che non ha mai fine e che vive nel suo essere e farsi realmente dialettico (ci richiamiamo qui alla bella immagine di *Agorà pedagogica* coniata dal compianto amico e collega Alain Goussot).

Come il lettore attento avrà certamente colto, sono molti i temi oggi sul tavolo sui quali esercitare (come si sta facendo) tale modo di pensare e di agire.

Modus agendi che si riflette, e non potrebbe essere altrimenti, anche nelle pagine dell'*Italian Journal of Special Education for Inclusion* che con questo numero festeggia quattro anni di vita, dedicati a dare voce e spazio agli studi, alle ricerche e alla riflessioni (anche di natura culturale e politica, oltre che storica ed epistemologica) dei pedagogisti speciali e di chi si interessa ai temi che gli sono propri e cari.

Numero che, in assoluta continuità con questa linea, accoglie contributi che rendono vive le sezioni che strutturano la rivista: la *riflessione teorica*, la *revisione sistematica*, gli *esiti di ricerca* e gli *altri temi* i quali, in modo altrettanto consono, vi interloquiscono.

Nello specifico, il numero si apre con Angelo Lascioli, il quale propone un articolo dal titolo *Prejudice and disability...Educating the looking*. L'autore, partendo dall'analisi dei motivi per cui, in presenza di deficit e o disabilità, i pregiudizi e gli stereotipi agiscono come fattori inibenti l'identificazione e l'emergere di potenziali e risorse che sono comunque presenti nella persona, pone (e risponde a) una serie di domande, tra le quali: "Come ri-educare lo sguardo di chi percepisce la disabilità attraverso i filtri degli stereotipi?"; "Come formare coloro i quali hanno responsabilità educative a prendere coscienza dei loro pregiudizi e superarli?"; "Quali vantaggi potrebbero derivare per la società dal superamento di tali pregiudizi?".

A seguire Patrizia Gaspari firma un contributo dal titolo *Il docente specializzato di sostegno: problemi e prospettive in ottica inclusiva* nel quale la studiosa – che si è ampiamente occupata della questione in numerose pubblicazioni – suggerisce di riflettere attentamente sullo stato epistemologico della Pedagogia Speciale in modo da far emergere con maggior evidenza e forza il ruolo specifico dell'insegnante specializzato quale mediatore-agente di cambiamento. Si tratta, come è facile intuire, di un tema attualissimo che la studiosa affronta con la consueta lucidità di analisi.

Non a caso su tale questione, che com'è noto già da diverso tempo è al centro del dibattito pedagogico e politico italiano, proseguono anche Marina Santi e Giorgia Ruzzante con il loro articolo intitolato *Riformare il sostegno? L'inclusione come opportunità tra delega e corresponsabilità*. Le autrici argomentano le loro tesi ponendo sotto la lente d'ingrandimento due nodi problematici oggi presenti nella scuola: da un lato la *delega educativa*, dall'altro la *corresponsabilità*. Secondo Santi e Ruzzante il fenomeno della delega, identificata come elemento di criticità, può essere evitata/superata attraverso la promozione di atteggiamenti inclusivi, l'attenzione ai contesti o l'ideazione e l'uso di strumenti (come l'*Index* o il *CTI-Repertoire*) finalizzati a promuovere e a monitorare l'inclusione.

Tra questi due contributi, che si pongono in linea di continuità per il tema affrontato, si inserisce Alessio Covelli con un articolo dal titolo *La ricerca dell'evidenza in Pedagogia Speciale: questioni epistemologiche e metodologiche*. Covelli, facendo riferimento al lungo e ampio dibattito tra metodi quantitativi e metodi qualitativi, che investe non solo l'ambito pedagogico ma, più in generale, il campo delle scienze umane e sociali, calibra la sua argomentazione sulla Pedagogia Speciale, la quale è attraversata – in quanto parte integrante della Scienza dell'Educazione – da un lato da doverose esigenze di evidenziare i propri dati di ricerca e studio e, dall'altro, dalla necessità di non alterare il proprio statuto epistemologico, il quale però, è bene ricordarlo, non va assolutamente pensato (come

spesso erroneamente è stato fatto) come qualcosa che si pone in antitesi con l'approccio scientifico basato su evidenze.

La sezione dedicata alla *revisione sistematica* si apre con Lucia Chiappetta Cajola, Marina Chiaro e Amalia Lavinia Rizzo che firmano un articolo dal titolo *The use of ICF-CY in Italian school and Evidence Based Education approach: data and research perspectives*. Le autrici, assumendo come sfondo la prospettiva dell'*Evidence Based Education* (EBE) focalizzano l'attenzione sulla *Classificazione Internazionale del Funzionamento, della Disabilità e della Salute dei Bambini e giovani* (ICF-CY) e ne analizzano le implicazioni e le ricadute nella ricerca e nella progettazione didattica, nonché per quel che concerne la formazione degli insegnanti. Il tutto a partire dagli esiti di tre indagini condotte dall'Università di Roma Tre sulla base di un disegno di ricerca rigoroso nella metodologia e nell'analisi dei dati.

Felice Corona e Tonia De Giuseppe firmano un contributo altrettanto interessante intitolato *Autismo: tra prospettive teoriche emozionali ed investimenti educativi trasformativo-inclusivi*. Gli autori prendendo le mosse sia dalla prospettiva dei Sistemi Ecologici di Bronfenbrenner, in particolare per quel che concerne il costrutto di *sistemi d'interrelazione*, sia dalle teorie dello psicoterapeuta americano Erickson, in merito all'utilizzo della gestione emozionale e motivazionale degli alunni quale vettore d'indirizzo all'apprendimento per la promozione del benessere sociale, soffermano la loro attenzione sull'autismo evidenziando come, in presenza di disturbi della relazione, l'investimento educativo-didattico nella gestione delle emozioni rappresenti una sfida cruciale per la scuola inclusiva.

Chiude questa sezione l'articolo di Annalisa Morganti e Alessia Signorelli, *Insegnanti alle prese con programmi educativi evidence-based: l'esperienza italiana del Promoting Alternative Thinking Strategies (PATHS)*. Come esplicitato dalle stesse autrici, il contributo vuole essere un primo tentativo d'implementazione, nel contesto della scuola primaria, del PATHS, un programma di educazione socio-emotiva di tipo *evidence-based*. Lo sfondo di analisi è quello di una ricerca europea che ha coinvolto oltre all'Italia, la Svizzera, la Svezia, la Croazia e la Slovenia. Di particolare interesse sono i dati riconducibili alla realtà del nostro Paese, sia per quel che concerne il coinvolgimento degli insegnanti sia per quanto riguarda l'incidenza che l'educazione socio-emotiva può avere sui processi inclusivi.

La terza sezione è dedicata agli *esiti di ricerca*.

Il primo contributo, su invito, è di Serge Ramel, Professore formatore presso l'Alta scuola di pedagogia del Cantone di Vaud (Svizzera) e Co-direttore del Laboratorio internazionale sull'inclusione scolastica (LISIS). L'articolo di Ramel, intitolato *Futuri insegnanti: le loro rappresentazioni degli studenti con disabilità*, pone l'accento su una questione molto importante. Infatti, se da un lato numerosi Stati stanno implementando le loro politiche scolastiche in ottica inclusiva, nella maggior parte dei casi i futuri insegnanti hanno scarse opportunità di entrare in contatto, in modo diretto ma anche indiretto, con le questioni che hanno a che fare con la disabilità. Sulla base di uno studio condotto in Svizzera, l'autore conferma la necessità di formare al più presto possibile gli insegnanti a questa *nuova realtà*.

Il contributo successivo, *L'apprendimento della letto-scrittura e i fattori di rischio: un progetto sulla consapevolezza degli insegnanti*, è firmato da Laura Ar-

cangeli, Francesca Pascolini e Moira Sannipoli. Le autrici descrivono ragioni, modalità ed esiti di un progetto pilota di ricerca-formazione, finanziato dalla Regione Umbria con il coinvolgimento dell'Ufficio Scolastico Regionale, nato dall'esigenza di fronteggiare il crescente numero di segnalazioni di disturbi di apprendimento e finalizzato ad formare un campione di insegnanti delle prime classi di scuola primaria nell'acquisizione di maggiori e migliori conoscenze e competenze rispetto alla lettura e scrittura e all'individuazione precoce dei fattori di rischio. Infatti, come sottolineano a ragione le studiose, tali segnalazioni sono spesso non riconducibili a DSA ma fanno riferimento a *problemi* che possono e devono essere affrontati con azioni didattiche mirate, centrate su pratiche di osservazione e documentazione.

Pasquale Moliterni e Maria Elena Mastrangelo spostano l'attenzione sulla pratica sportiva con il loro *Verso il canestro e oltre! Baskin per promuovere inclusione e Prosocialità: uno studio pilota*. Si tratta della descrizione della parte prima di una ricerca-azione – nata nell'ambito di un progetto che vede coinvolte diverse realtà accademiche (Foro Italico di Roma e Università di Foggia) e associative (tra le quali la Fondazione ASSORI) – finalizzata a verificare se e in che misura una formazione inclusiva centrata su attività sportive integrate (come il Baskin) promuova la prosocialità, l'empatia, l'intelligenza emotiva e la creatività in un gruppo di giovani (tra 16 e 35 anni) con e senza disabilità intellettiva e relazionale. Come evidenziano Moliterni e Mastrangelo, gli esiti mostrano come l'educazione motoria e sportiva inclusiva acquisisca significati culturali, educativi ed etico sociali, e si proponga come mediatore privilegiato per lo sviluppo dell'educazione alla salute e alla cittadinanza.

Potremmo dire che si pone sulla stessa lunghezza d'onda il contributo di Elisabetta Ghedin che ha per titolo *Passi verso la felicità: il valore della Biodanza per promuovere l'inclusione*. Scopo del lavoro presentato dalla Ghedin – basato su una indagine che ha coinvolto 40 persone di una età compresa tra 22 anni e 65 anni – è quello di mostrare le potenzialità della Biodanza quale pratica inclusiva promotrice di felicità e ben-essere globale per tutti, disabili inclusi (parafrasando il titolo di un libro di Andrea Canevaro). Le conclusioni a cui giunge l'autrice sono decisamente incoraggianti, poiché mediante la Biodanza si viene a creare un ambiente positivo nel quale la diversità viene assunta come valore in virtù del rispetto, dell'apertura e del dialogo. In tal modo ciascuno può percepirsi nella sua unicità, sperimentando la gioia di emozionarsi e di stabilire autentiche relazioni con l'altro.

Il numero si conclude con l'articolo di Chiara Carbone, la quale ci conduce, nella sezione degli *altri temi*, in una dimensione ancora poco nota. Il suo contributo, *Il sistema educativo maori come pratica di resistenza: l'agency nativa*, illustra con la conoscenza e la competenza di chi è entrato in stretto contatto con la realtà che intende studiare, i concetti fondamentali della pedagogia Maori, ripercorrendo le tappe fondamentali che ne hanno segnato l'evoluzione storica e analizzando l'azione di diversi movimenti sociali (quali il *kohanga reo movement*) che si sono battuti per l'introduzione della lingua maori nel sistema scolastico nazionale. L'autrice giunge così a di-mostrare come l'elaborazione di pedagogie indigene e l'organizzazione di un sistema educativo tribale si configurino quali strategie di resistenza elaborate in risposta ai processi di colonizzazione e decolonizzazione.

In conclusione, augurando al lettore una buona lettura, auspichiamo che trovi i contributi selezionati rilevanti e rigorosi sul piano scientifico, attuali su quello culturale e congruenti con le istanze che il mondo dell'educazione promuove nelle sue innumerevoli e prismatiche sfaccettature. Sono infatti questi da sempre i presupposti che muovono la comunità scientifica dei pedagogisti speciali e che animano la composizione di ogni numero dell'*Italian Journal of Special Education for Inclusion*.